



Lavoro e Consumo

Quando Los Angeles bruciava di rabbia

Luca Alteri

Sapienza Università di Roma – Osservatorio sulla Città Globale

Poco più di trenta anni fa Los Angeles bruciava. Per sei giorni, a partire dal 29 aprile 1992, la città fu messa a soqquadro da quella rivolta che prese il nome di “*riot*” e che si compose di scontri, incendi, saccheggi e omicidi (ben 63, con oltre duemila feriti e dodicimila arresti). Il governatore della California inviò la Guardia Nazionale, George Bush (senior) addirittura i marines, ma l’*uprising* fu domato a fatica. «Pensavo che fosse la rivoluzione», avrebbe detto, anni dopo, Héctor Tobar, all’epoca giovane reporter del *Los Angeles Times*, figlio di un immigrato guatemalteco che si era guadagnato da vivere consegnando per decenni le copie quotidiane proprio di quel giornale: uno degli ultimi esempi, probabilmente, del “sogno americano”, cioè la scatola sociale possibile per le famiglie che lavorano duro. Poco più di trenta anni dopo, quella ricorrenza genera imbarazzo, nella Città degli Angeli e nell’intero Paese, adesso che l’unico estremismo concesso ai conflitti interetnici è quello, parolaio, del “politicamente corretto” e della *cancel culture*.



Immagine 1_ Una delle istantanee iconiche dei *riot* del 1992: South Los Angeles brucia mentre, sullo sfondo, a sinistra, l'inconfondibile skyline della città pare osservare distratta¹.

Nel 1992 la rivolta scoppiò dopo la clamorosa e indecente assoluzione dei quattro agenti del Dipartimento di polizia che, un anno prima, avevano picchiato a sangue un tassista afro-americano, Rodney King, colpevole di non essersi fermato a un posto di blocco. Alla lettura del verdetto, formulato da una giuria popolare in cui non era presente neanche una persona di colore (solo un giurato aveva il padre afroamericano), i quartieri di South Los Angeles, sostanzialmente in mano alle gang, iniziarono disordini e saccheggi contro negozi (soprattutto di alcolici e di armi), attività commerciali e camion di passaggio. Gli obiettivi erano le persone bianche e quelle asiatiche, considerate complici della discriminazione razziale contro i neri perché, appena due settimane dopo l'aggressione a Rodney King, la proprietaria di un negozietto di generi alimentari, la sudcoreana Soon Ja Du, aveva sparato e ucciso con un colpo alla nuca la quindicenne afroamericana Latasha Harlins, sospettata di voler rubare un succo di frutta. La giovane, peraltro, quel succo di frutta lo avrebbe probabilmente pagato – dato che aveva i soldi in mano – se gliene fosse stato dato il tempo di farlo. L'omicida fu condannata solo a cinque anni di libertà vigilata, alimentando l'idea, presso la comunità afroamericana, che gli immigrati asiatici contribuissero a derubare di lavoro e ricchezza i quartieri più poveri della città.

¹ Questa e le successive immagini, prese in Rete, sono libere da diritti.



Immagine 2_ Un frammento del video amatoriale, inevitabilmente sgranato, del pestaggio contro il tassista Roney King, il 3 marzo 1991: il prodromo della rivolta di Los Angeles.

Per quanto la rivolta sia scaturita da eventi “puntuali”, il fuoco covava da tempo sotto la cenere, come – poco tempo prima della miccia – aveva descritto in modo icastico Mike Davis nel suo *Città di quarzo*, che manifestolibri opportunamente pubblicò in una nuova edizione nel 2008². La Los Angeles di inizio anni Novanta era la città in cui il primo sindaco afroamericano di sempre, il Democratico Tom Bradley (in sella da quasi venti anni), era sostanzialmente tenuto sotto scacco dal potentissimo capo della polizia, Daryl Gates, ideatore dell’“Operazione Martello”, con cui riprendere il controllo, attraverso modalità in stile-Vietnam, di quei quartieri in mano alle bande. La città era passata di crisi in crisi: la fine della Guerra fredda aveva messo in ginocchio la sua industria aerospaziale, mentre le fabbriche “fordiste” stavano ormai segnando il passo: nel 1990, dodici dei quattordici principali stabilimenti losangelini di produzione non militare erano stati chiusi (dalla Kaiser alla General Motors), con i macchinari trasferiti in Cina; la loro sostituzione con la manifattura “leggera” (abbigliamento, giocattoli, mobili) durò poco più di un decennio, prima della delocalizzazione nelle *maquiladoras* sul confinante territorio messicano. L’unico lavoro possibile, per l’ampia fascia di popolazione poco istruita (nella contea di Los Angeles il 78% degli adulti non era diplomato e un milione e ottocentomila persone risultavano analfabete), consisteva nei servizi di bassa qualità e alto sfruttamento (ristoranti, alberghi, uffici, parchi tematici, lavoro domestico presso case private), peraltro spesso volatile. Nel tempo, Los Angeles era diventata la “capitale nazionale della povertà”: 236mila persone vivevano per strada, quasi il sessanta per cento degli studenti della scuola pubblica usufruiva dell’esenzione economica dal pagamento dei pasti e un adulto su due non aveva alcun tipo di assistenza sanitaria, anche perché meno di un terzo degli imprenditori pagava regolarmente i contributi, in tal senso. Scriverà Mike Davis³: «Moltissimi negozietti di pasticceria, *tiendas*, venditori ambulanti di *tacos*, servizi di giardinaggio, officine meccaniche, manicure e parrucchieri sopravvivono solo grazie all’eroico autosfruttamento familiare. Gli impiegati nel settore delle microimprese cercano di sopravvivere con il minimo necessario, intrappolati nel gigantesco ghetto del lavoro sottopagato e quasi sempre in nero».

² M. Davis, *City of Quartz. Excavating the future in Los Angeles*, Verso, London – New York 1990. La prima edizione italiana risaliva al 1999.

³ Ivi, p. 19.

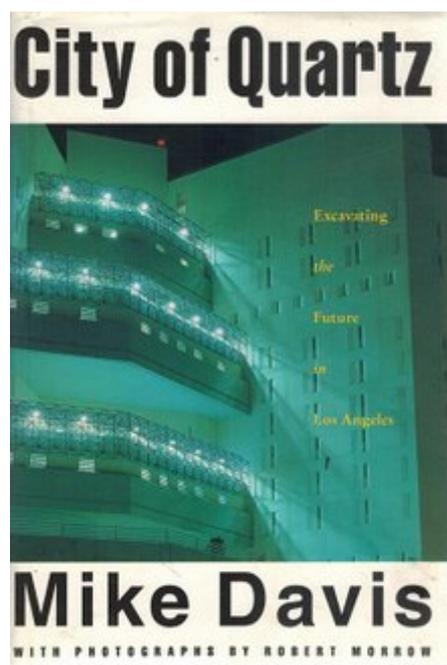


Immagine 3_ La copertina della prima edizione di *Città di Quarzo*.

Pochi anni dopo, negli Usa di inizio Terzo Millennio, Barbara Ehrenreich avrebbe iniziato un'inchiesta giornalistico-antropologica – dal forte sapore predittivo – sul fenomeno dei cosiddetti 'working poors', vale a dire i proletari americani che, pur lavorando regolarmente (non di rado cumulando persino due lavori in contemporanea) non riuscivano a elevarsi dalla soglia della povertà⁴: provando una serie di lavori nel terziario di bassa qualifica, la Ehrenreich sperimenta la condizione di occupazioni povere ed etnicizzate, desindacalizzate e atomizzate, strutturate appositamente per mantenere i prestatori d'opera al livello minimo della sopravvivenza personale. La ricercatrice, ad esempio, si stupisce che le sue colleghe cameriere in una tavola calda della Florida, prive di una casa di proprietà, spendano gran parte della misera paga alloggiando in motel e alberghi di infima qualità, da cui recarsi ogni giorno al lavoro. Alla domanda sul perché non optassero, invece, per un più conveniente affitto semestrale o annuale di un appartamento, la risposta fu folgorante, nella sua sorprendente semplicità: "Perché non riusciamo a mettere da parte i duecento dollari per due mesi di caparra". Tale, infatti, era la provvisorietà quotidiana di quelle esistenze. Florida, Maine, California: la situazione non cambiava, da una parte all'altra degli Usa. Come, ai giorni nostri, in Europa. E i soldi? Dove stavano, sempre che ancora ci fossero? A Los Angeles c'erano, pure tanti, ma erano localizzati altrove: la città si era trasformata da polo industriale a gigantesco *hub* della logistica (con trenta anni di anticipo rispetto alle metropoli europee, confermando il fuso orario della competizione inter-capitalistica), grazie a pesanti investimenti nelle banchine per container, nell'aeroporto, nei grattacieli barcollanti del Downtown, progettati a uso uffici di rappresentanza da Frank Gehry e presto comprati da banchieri giapponesi. L'élite della Città degli Angeli era soddisfatta, perché percepiva tangibilmente il re-investimento dell'extra-budget comunale dovuto all'aumento delle tasse (duro da digerire, come ovunque): l'obiettivo finale dei consiglieri vicini al sindaco Bradley era l'autofinanziamento delle *utilities*. Con un sotto-testo, però: quelle porzioni di servizi che non portavano profitti dovevano essere tagliate, anche se si riferivano alla gestione del "bene comune". Nulla più, quindi, della declinazione "progressista" dell'amministrazione reaganiana: i poveri, i subalterni, gli abitanti dei ghetti non erano presi in considerazione. L'intero anello delle periferie, da Porter Ranch a Watts,

⁴ B. Ehrenreich, *Nickel and Dimed. On (not) getting by in America*, Metropolitan Books, New York 2001. Il lavoro sarebbe stato successivamente tradotto in italiano con *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, Milano 2002.

passando per tutto il Southcentral, era abbandonato a se stesso: quando i “tecnici” intervenivano – ed erano essenzialmente urbanisti, non assistenti sociali – lo facevano per promuovere una “riqualificazione” che avrebbe espulso quella parte di residenti impossibilitati a tenere testa all’aumento del costo della vita, cioè alla logica conseguenza dei nuovi investimenti. Accadeva per il Downtown, la cui élite protestante (storica antagonista di quella del Westside, di religione ebraica) a lungo aveva forzatamente convissuto con nicchie di ceti popolari e di piccoli commercianti. Adesso non c’era più posto per questi ultimi, spazzati via da una dinamica economica e demografica che, di lì a qualche anno, avremmo imparato a conoscere sotto il nome di ‘gentrificazione’. «La città, tuttavia, stava sovvenzionando la globalizzazione senza accogliere le istanze dei gruppi che non traevano benefici diretti dal commercio internazionale»⁵. All’Anti-città che viveva nei sobborghi urbani, privata della redistribuzione delle rendite addizionali dei quartieri ricchi, non rimaneva che contendersi, a colpi di mitragliette Uzi, quelle strade in cui l’unica forma di globalizzazione presente era il traffico di crack e dove le guerre tra bande avevano provocato in venti anni diecimila morti, il triplo dei deceduti nei *Troubles* nordirlandesi, nel medesimo lasso di tempo. La vita “che valeva la pena di essere vissuta”, però, si svolgeva altrove ed era profondamente connotata da un punto di vista etnico: era bianca e Democratica, ben impersonata dalla famiglia Chandler, storica proprietaria del progressista *Los Angeles Times*. Persino la protesta contro la snaturante trasformazione urbanistica di LA era appannaggio della classe dirigente, o almeno di una sua parte: «Dalla miriade di associazioni locali di proprietari di case della Valley prese corpo improvvisamente un cosiddetto movimento *slow growth*, per una ‘crescita lenta’. Sebbene buona parte dei timori espressi dal movimento, relativi al peggioramento della qualità ambientale, al traffico e alla eccessiva densità abitativa, fossero del tutto legittimi, *slow growth* non era privo di accenti razzisti e discriminatori, provenienti da una gerontocrazia che difendeva egoisticamente i propri privilegi contro il bisogno di case e di lavoro delle giovani popolazioni ispaniche e asiatiche. In realtà, molti di coloro che erano a capo della protesta dei proprietari di case si erano già distinti negli anni Settanta, quando si opposero all’integrazione scolastica (e avrebbero continuato negli anni Novanta a prendersela con gli immigrati e ad allearsi con gli interessi commerciali nel promuovere, senza successo, la secessione della Valley)”⁶. Non mancavano le contraddizioni, infatti, neanche in seno alla classe dirigente, tra chi difendeva la “vecchia Los Angeles” – quella in cui la segregazione razziale si nascondeva dietro la filantropia aziendale e si esprimeva attraverso una geografia di quartieri tra di loro distinguibili – e chi aveva interessi nella nuova Città, come i già citati Chandler, che vendettero terreni edificabili vicino Gorman: lì sarebbe sorto il nuovo quartiere di Tejon Ranch, pronto a ospitare 70mila *newcomers*, molti dei quali facevano parte dell’esercito di 200mila losangelini ‘bianchi – non ispanici’ che avevano lasciato la Città, inseguendo la *slow growth* oppure, più banalmente, sfuggendo alla violenza che aveva fatto, nel 1990, tre omicidi al giorno.



⁵ M. Davis, *Città di quarzo*, cit., p.11.

⁶ Ivi, pp. 12-13.

Immagine 4_ Tom Bradley, leggendario sindaco di Los Angeles.

Fiaccato dai *riot* e dalle dinamiche socio-economiche che ne erano a monte, Tom Bradley si sarebbe dimesso il 1° luglio 1993, ponendo termine all'ufficio più duraturo di sindaco che ci sia mai stato in una grande città statunitense: esattamente venti anni. Dopo un decennio di figure minori, Antonio Villaraigosa avrebbe tentato, nell'intervallo 2005-2013, il raggiungimento del medesimo equilibrio delle giunte di Bradley, coniugando sviluppo urbano e promozione dei diritti civili, così da accontentare tanto i costruttori, quanto i circoli democratici. La principale differenza consisteva proprio nella minoranza che la figura apicale della città andava a rappresentare: non più gli afroamericani, ma i *latinos*. Era un cambiamento minimo, che non intaccava quella che era stata definita 'guerra razziale a bassa intensità'⁷ e che consisteva in una sorta di "vendetta" che giovani bianchi, riuniti in alcuni gruppi suprematisti (gli skinhead di Huntington Beach, i Nazi Lowriders, la National Alliance e la "Fratellanza ariana") perpetravano a colpi di omicidi contro afroamericani e nativi americani. Nella prima metà degli anni Novanta non vennero risparmiati giovani studenti, madri di famiglia (Tina Rodriguez fu picchiata a morte nel parcheggio di un centro commerciale, di fronte alla figlioletta: due *skin-girls* le fecero letteralmente schizzare parti del cervello sull'asfalto⁸), pastori della chiesa protestante, immigrati asiatici, ma anche homeless, persone in difficoltà economica e altre categorie di individui aiutati dai servizi sociali. L'obiettivo consisteva nel ribadire la supremazia dei bianchi, considerata in discussione dalla violenza agitata nei *riot* del 1992: per riuscirci un numero nutrito di giovani, con il corpo istoriato da tatuaggi di svastiche e di citazioni hitleriane (come l'attore Edward Norton nel celebre film "American History X", fortemente evocativo di quella stagione), non esitava a entrare e uscire di prigione, mentre le forze dell'ordine erano attente a non sottolineare l'allarme-razzismo, "diluendo" quegli omicidi tra i tanti episodi di violenza del periodo e negando che a incentivarli fosse il connubio tra crisi economica – i quartieri più violenti erano sistematicamente quelli degradati – e decisioni implicitamente razziste in materia di ordine pubblico: «Nell'Orange County, dove secondo il padre di una vittima 'il crimine motivato dall'odio sta diventando un passatempo popolare', gli attivisti delle minoranze si lamentano da anni di questo doppio binario ufficiale. Anche se il procuratore distrettuale Michael Capizzi ha alimentato la fobia anti-ispánica e anti-vietnamita con arresti di massa d'alto profilo nel *barrio* di Santa Ana e a Little Saigon (spesso per poco più che multe per sosta vietata), si è rifiutato di ammettere la piaga della violenza bianca che spazzava la contea, nonostante le 105 aggressioni di skinhead nel solo 1995»⁹.

La Los Angeles del 1992, infine, parlava già la lingua di oggi: tra le mille discriminazioni razziali, quella perpetrata contro Rodney King fu "esaltata" fino a diventare iconica per il fatto di essere stata casualmente ripresa da un videoamatore affacciato alla finestra, decenni prima degli smartphone e del *citizen journalism*. Quel video fu la vera miccia della rivolta, che oggi viene rievocata dal *New York Times Magazine*, attraverso la firma proprio di Héctor Tobar, che nel 1992 seguiva i *riot* nei quartieri afroamericani, ma poi era costretto, su richiesta del direttore del *Los Angeles Times*, a passare i suoi appunti a "giornalisti più esperti". Ovviamente bianchi. Nei primi articoli sul principale quotidiano della città la "questione razziale" veniva addirittura omessa: troppo fuoco covava sotto la cenere. «La 'razza' rendeva i miei caporedattori nervosi, perché agitava di passione i nostri lettori, e in una città con una storia di cicliche eruzioni violente, causate dai conflitti razziali, questo tipo di passione non era un fatto da poco. Personalmente trovavo la 'timidezza' dei caporedattori sia 'divertente', sia offensiva ma – essendo io a quel tempo obbediente e ambizioso – non sollevai mai il

⁷ M. Davis, *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁸ Ivi, p. 257.

⁹ Ivi, p. 259.

problema. Mi sembrava come se i media non potessero osservare la ‘questione razziale’ se non come l’incombente potenziale di disordini e violenze, quindi una fonte di divisione»¹⁰. Eppure questa tecnica di rimozione – paragonabile a quanto avveniva in Europa con il neofascismo, negli stessi anni – avrebbe fallito anche secondo il profilo del mantenimento dell’ordine pubblico. «Quando iniziarono i saccheggi e gli omicidi – un’esplosione di violenza che sarebbe durata sei giorni – io pensai di poter spiegare ai lettori del giornale il motivo per cui i neri e i *latinos* stessero partecipando a quella che alcune residenti avrebbero definito ‘un’insurrezione’. Volevo che i lettori vedessero quello che io stavo osservando come giornalista, cioè che Los Angeles fosse una città di crudeli disuguaglianze nella quale la ricchezza e il confort erano edificati sulla fatica e sulle vite di persone sradicate (famiglie originarie del Sud delle Leggi Jim Crow [che di fatto formalizzarono la segregazione razziale in vigore negli Usa fino al 1964, N.d.R.], rifugiati provenienti dai conflitti con cui la Guerra Fredda insanguinava l’America Centrale e l’Europa dell’Est). E che la città fosse governata da una classe politica che rifiutava di ammettere come il contesto fosse divenuto totalmente disfunzionale»¹¹.



Immagine 5_ Los Angeles brucia.

Lo stesso Tober assistette, nei giorni della rivolta, al linciaggio di un ispano-americano di fronte a un negozio di scarpe e al saccheggio di un punto vendita di generi alimentari, con il furto di latte e pannolini. Mentre i ladri correvano tra le corsie del negozio, un paio di poliziotti osservavano immobili, attivandosi solo per salvare un passante, che stava per essere picchiato. Un'altra brutale aggressione, compiuta da quattro afroamericani contro un camionista bianco, Reginald Denny, fu ripresa in diretta dall'elicottero di un'emittente televisiva, come sarebbe poi accaduto, due anni dopo, con la celebre fuga di O.J. Simpson. Anche la "Woodrow Wilson High School", un istituto scolastico di Long Beach, fino a quel momento salito agli altari della cronaca solo per i suoi successi sportivi, fu coinvolto nelle proteste, con una mega rissa che coinvolse – secondo le cronache locali – duecento studenti, sei dei quali seriamente feriti. Ma non era la rivoluzione, né – d'altronde – Héctor Tobar era John Reed. O, almeno, non ancora. La calma fu ristabilita dall'esercito dopo sei

¹⁰ H. Tobar, «Memories of Fire», *New York Times Magazine*, May 1st 2022, pp. 26-38, citaz. p. 30 (nostra traduzione dall'inglese). Cfr. anche la nostra recensione in *Le Monde Diplomatique – il manifesto*, giugno 2022, p. 23.

¹¹ Ibidem.

giorni di violenze, che causarono un numero di vittime superiore a quello delle rivolte negli anni della discriminazione razziale, come nel 1965 nel sobborgo di Watts e tre anni dopo, in seguito all'omicidio di Martin Luther King. Il comportamento delle forze dell'ordine trovò nel cerbero Daryl Gates un comodo capro espiatorio, a cui chiedere le dimissioni.



Immagine 6_ Gli arresti, dopo l'esplosione della rabbia, mediante le caratteristiche fascette da polso in uso alla polizia americana.

La zona di South Los Angeles, teatro principale della protesta, si scoprì più povera di prima, anche perché circa un migliaio di edifici andò distrutto.

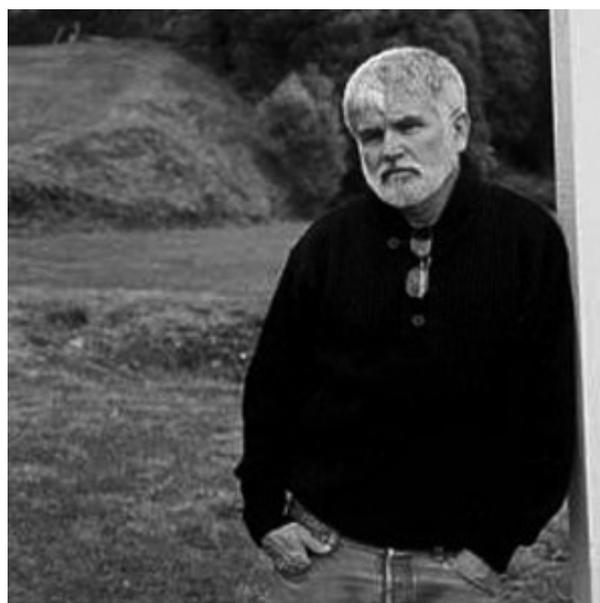


Immagine 7_ Mike Davis, sociologo, 1946-2022.

Nei decenni successivi, un involontario e macabro omaggio al misterioso richiamo delle cifre tonde segnalò altre scomparse: Mike Davis è morto lo scorso 25 ottobre, trent'anni dopo quei *riot* che erano già scritti, in controluce, tra le pagine della sua *Città di quarzo*. Nel ricordarlo, in tanti hanno menzionato il suo essere stato un sociologo "impegnato", ma – se così fosse – dovrebbe essere giudicato secondo i criteri della militanza politica, non delle scienze sociali. A noi piace sottolineare la sua capacità di spiegare fenomeni complessi attraverso le loro variabili strutturali, senza lasciarsi ammaliare dai fenomeni sovrastrutturali. Rodney King, invece, è morto nel 2012. "Il suo pestaggio scatenò la rivolta" (e fornì a Spike Lee le immagini di apertura del suo "Malcom X"), hanno scritto laconicamente i giornali. Non lo dimentichiamo. Né lui, né la giovane Latasha Harlins.